Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 93 (1951)

Heft: 9-10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 93° Bellinzona, Settembre - Ottobre 1951 N. 9 - 10

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

PROBLEMI SCOLASTICI TICINESI

Proposte varie di modificazione dell'ordinamento scolastico vigente sono state sottoposte dal Dipartimento della Pubblica Educazione alla Commissione cantonale degli studi e alle sotto commissioni che ne dipendono; ma i lavori commissionali fino al momento in cui scriviamo non sono andati oltre uno scambio di vedute, e ancora limitatamente ad alcuni soltanto degli oggetti all'ordine del giorno; e nel fluttuare delle opinioni è avventato affacciare previsioni: invece torna opportuna l'occasione d'esaminare le proposte governative nel quadro di un'organizzazione sistematica, che si impone con sempre maggiore evidenza e tuttavia non si lascia affatto intravedere nel mosaico dei progetti presentati.

Il problema che supera tutti per importanza, e anche il più urgente, è quello posto dalla penuria d'insegnanti della scuola obbligatoria: Scuola elementare minore, Scuola maggiore, Scuola di avviamento professionale. Nelle campagne e nelle valli ci sono stati quest'anno comuni che hanno inutilmente aperto i concorsi per le loro scuole, e lo Stato stesso fu costretto a bandire ripetutamente i concorsi per alcune Scuole maggiori. Le nuove Scuole di avviamento introdotte con i decreti della primavera scorsa restano allo stadio di desiderio per il futuro, dopo la dichiarata urgente utilità, perchè mancano gl'insegnanti. Non sappiamo come si sia provveduto nei casi inerenti alle Elementari; nelle Maggiori vennero affidati incarichi, ossia si sono chiamati ai posti vuoti maestri sprovvisti dei titoli necessari, e questa non può essere che soluzione provvisoria; più sbrigativamente invece, quanto all'avviamento, si è pensato di soprassedere. Ammettiamo pure che ciò sia dovuto anche alla particolarissima situazione creata dal pensionamento obbligatorio dei docenti che hanno raggiunto o superato il sessantacinquesimo anno di età (fatto peraltro che doveva risultare chiaro a un esame non difficile compiuto prima di proporre e far votare il decreto, mesi addietro); ammettiamo ancora che i pensionamenti saranno meno numerosi nei prossimi anni, sebbene l'aumento delle quote assicurate e, conseguentemente, il beneficio di una pensione più elevata facciano presumere, per qualche tempo ancora, esodi anormali dal corpo insegnante, perchè il limite di sessantacinque anni è un limite massimo, ma non un limite in ogni caso necessario; e ammettiamo finalmente che anche in questo caso la provvidenziale legge economica antica della domanda e dell'offerta dia nuova spinta alle iscrizioni alla Scuola magistrale, sì che la penuria di maestri possa considerarsi alla stregua di un fenomeno transitorio, almeno nella forma acuta.

Ma sarebbe concedere troppo all'ottimismo imprevidente e facilone sottrarsi oggi a un esame approfondito del problema: e noi ci domandiamo se i due progetti pre-

sentati alla Commissione degli studi raggiungano, da soli, se accettati, l'obiettivo perseguito o se, per converso, la soluzione migliore presupponga provvedimenti più vasti e più organici. Le proposte del Governo sono di questo tenore:

1. Aggiunta di un anno (o almeno di un semestre) ai quattro corsi attuali, della Scuola magistrale, interamente dedicato alla parte pratica e alle materie professionali, nonchè a un viaggio di studi della durata di un mese almeno. A tale corso complementare dovrebbero iscriversi anche i laureati che intendono dedicarsi all'insegnamento, in quanto non abbiano avuto la pedagogia e la didattica come materie essenziali nel corso dei loro studi;

2. Istituzione di un corso preparatorio alla Scuola magistrale per gli allievi che sono in possesso della licenza di Scuola maggiore, invece di obbligarli a frequentare la quarta classe ginnasiale: il corso dovrebbe « valorizzare » le Scuole maggiori e uniformare la preparazione degli allievi per la frequenza dei corsi magistrali.

A un primo esame, i due progetti sembrano tali da poter risolvere il problema compiutamente. Il primo progetto va incontro, anzitutto, a un implicito invito del Collegio degli Ispettori, il quale denuncia insufficiente preparazione professionale nei giovani che escono dalla Scuola magistrale; poi, tenendo conto del livello culturale degli allievi provenienti dalla Scuola maggiore pur dopo il corso preparatorio previsto dal secondo progetto, mira nei primi anni di studio a elevare sensibilmente la preparazione culturale, in vista, ci pare di potere intuire, di rendere sempre maggiore il numero dei futuri insegnanti di scuola media e superiore che passano attraverso la Scuola magistrale. Il secondo progetto parte dalla costatazione che i maestri vallerani e campagnoli, già in grandissima maggioranza, sono ridotti a frazione quasi trascurabile nel numero esiguo dei diplomati che annualmente lasciano la Magistrale; e prevede l'equipollenza di un corso preparatorio d'un anno, dopo la terza maggiore, con la quarta tecnica o ginnasiale; e in tal modo si ritiene di richiamare alla Magistrale un maggior numero di allievi abitanti in località lontane dalle sedi delle scuole secondarie inferiori.

Obiettivamente si deve ritenere che le soluzioni proposte costituiscono un miglioramento rispetto allo *statu quo*. Una Scuola magistrale che non sia, prima di tutto e sopra tutto, una scuola professionale viene meno al suo scopo essenziale: meglio il prolungamento di un anno pur con la somma di sacrifici personali, familiari e dello Stato ch'esso comporta, che l'affidamento di scolaresche a maestri impreparati alla guida e all'insegnamento, anche se culturalmente idonei; e meglio la via costosa di un lungo soggiorno a Locarno per gli studi magistrali che la rinuncia a una maggiore proporzione d'insegnanti vallerani e campagnoli (del resto lo Stato, dopo averle volute, non potrà ovviamente sabotare le riforme caricando tutto il sacrificio sulle spalle della popolazione disagiata).

Perchè dunque la nostra perplessità? Perchè l'impossibilità di una adesione piena, incondizionata a riforme che nella sostanza muovono dallo stesso desiderio di progresso che anima noi, e nel fine concordano quasi con vedute ripetutamente illustrate in queste stesse colonne? Perchè un esame critico dei progetti ne mostra l'unilateralità, l'incompiutezza, l'insufficiente aderenza a bisogni reali del paese, ed anche la scarsa praticità.

Il proposito di « *valorizzare* » *le Scuole maggiori* venne già affacciato nel messaggio relativo alle Scuole di avviamento, e riappare qui come l'ombra di un segreto tormento implacato. Ma, come allora, neanche adesso la Scuola maggiore verrebbe tolta dalla condizione ancillare in cui è tenuta nel quadro della scuola ticinese: ed è questo che menoma e vizia fin dalla base la riforma. Un conto è volere che la Scuola maggiore per efficienza propria - ripetiamolo ancora una volta: formando più vasti consorzi scolastici fuori dei centri principali, promovendo la divisione delle scuole per classi e distribuendo l'insegnamento tra i docenti con razionale divisione delle materie, portandone la durata a quattro anni, dandole un programma adeguato che ne faccia una scuola di diverso indirizzo ma non di diverso grado rispetto alle secondarie inferiori, e con corrispondente trattamento per gl'insegnanti - si elevi nel tono al livello delle scuole tecni-

che e ginnasiali, e un altro conto è che la «valorizzazione» consista nel favore accordato a un gruppetto di ragazzi e ragazze d'accedere alla Scuola magistrale traverso l'uscio di servizio del corso preparatorio. S'è fatto ricorso altra volta a confronti di valore assai dubbio con l'estero, non esclusi paesi con ordinamenti scolastici manifestamente inferiori al nostro: ben più calzante torna invece qui il confronto fra la *modern school* inglese e una rinnovata Scuola maggiore nostra, anche perchè in Inghilterra appunto si scelgono in condizione di parità gli allievi che si dedicheranno all'insegnamento elementare e secondario tra i licenziati della *modern school*, della *grammar school* e della *technical school*, scuole ritenute di ugual grado; e non consta che l'insegnamento impartito nelle scuole elementari e secondarie inferiori inglesi sia scadente.

Lo Stato mette a disposizione della minoranza di allievi che lascian la Scuola elementare minore a undici anni cinque Scuole tecnico-ginnasiali; lo Stato ha promesso l'istituzione di nove Scuole di avviamento professionale oltre quelle esistenti (Curio, Stabio, Magliaso, Gravesano, Rivera, Russo, Faido, Losone e Airolo): torna difficile spiegarsi perchè non trovi almeno la possibilità, in attesa di un necessario riordinamento generale delle Scuole maggiori, di organizzare in una mezza dozzina di località centrali delle valli e delle campagne delle Maggiori quadriennali efficienti, con docenti capaci e volonterosi, in possesso di conoscenze pedagogiche e didattiche e di doti pratiche sperimentate. Queste scuole, come già le Scuole maggiori fondate dal Franscini, sarebbero il naturale vivaio di futuri maestri legati alla loro terra ed esperti in tutto quanto riguarda le necessità reali delle regioni; e preparerebbero anche abili amministratori dei piccoli comuni, segretari, dirigenti di cooperative, casse-malati, consorzi agricoli, ecc., ecc.

Qualcosa di ben più sostanziale della piccola serra lontana; anche se questa rappresenta rispetto al nulla d'oggi un non trascurabile progresso. E inoltre non è vantaggio di poco conto che allievi e allieve della terza maggiore chiamati alla carriera magistrale passando attraverso il corso preparatorio possano iniziare a quindici anni gli studi professionali: attualmente i licenziati della Maggiore che passano alla Scuola tecnico-ginnasiale, di norma, sono ammessi alla terza classe, sicchè arrivano a sedici anni alla licenza.

Ma, ripetiamo, la soluzione governativa rispetto a quella poggiata sul potenziamento reale della Scuola maggiore presenta ancora troppe imperfezioni. E a ragione la Commissione cantonale degli studi ha dato il giusto peso alla questione finanziaria, proponendo «buone borse di studio o prestiti d'onore» per gli allievi bisognosi della campagna che intendono frequentare la Scuola magistrale: un anno di corso preparatorio, quattro anni di studi con indirizzo specialmente culturale, un anno dedicato alla parte pratica e alle materie professionali, vale a dire sei anni da passare a Locarno con dispendio rilevante: troppo forti spese rispetto alle condizioni quasi sempre assai modeste delle famiglie vallerane. Se lo Stato non assume per sè una parte del sacrificio, difficilmente la riforma è operante.

Un altro fatto degno di rilievo è che da qualche tempo una parte notevole dei diplomati della Scuola magistrale anzi che passare all'insegnamento si presenta agli esami federali di maturità e prosegue poi gli studi all'Università o al Politecnico. Anche in altri tempi si registrarono ma in misura quasi trascurabile casi di maestri che svolgevano, dopo la Normale di allora, occupazioni estranee all'insegnamento: impieghi ferroviari, postali, doganali, ecc.; ma ciò avveniva principalmente in conseguenza del numero esiguo di posti nella scuola e della scarsa rimunerazione. E anche avvenne, specialmente in seguito all'istituzione di corsi per direttori didattici e ispettori, poi di facoltà universitarie di magistero, in Italia, e, in tempi più prossimi, grazie ai corsi universitari di Berna per gl'insegnanti delle Scuole secondarie, oppure, sebbene per un breve periodo, a motivo della creazione del Corso pedagogico triennale di Lugano, che un certo numero di maestri continuasse gli studi in vista di passare all'insegnamento secondario o alle direzioni didattiche dei centri o all'ispettorato elementare. Oggi, relativamente al numero dei diplomati della Magistrale, la percentuale è sensibilmente aumentata, e si con-

sidera la nostra scuola dei maestri un po' alla stregua di una piccola succursale del Liceo: ciò che per un verso torna a onore dell'istituto, poichè insomma vuol dire che la preparazione culturale è buona. Ma se il rovescio della medaglia è lo scompenso dal lato della preparazione professionale costatato nei nuovi maestri dagli ispettori scolastici, e se solo a questo squilibrio fra lo sviluppo programmatico culturale e quello pedagogico-didattico-pratico si deve la necessità dell'aggiunta di un nuovo corso annuale o semestrale alla Scuola magistrale, l'opportunità del provvedimento diventa dubbia. Il carattere specificamente professionale della scuola non può essere contestato, ed esso non va alterato da preoccupazioni estranee alla formazione di buoni maestri. Chi vuole l'insegnamento liceale vada al Liceo: quella è la via naturale per ottenere la maturità. E, del resto, gli istituti superiori che preparano all'insegnamento nelle Scuole secondarie e alla laurea in pedagogia - i soli che possono in questo caso interessarci - aprono facilmente le porte ai maestri.

È esagerata l'accusa mossa alla Magistrale di andare oltre il giusto limite richiesto a una scuola per insegnanti elementari specialmente nel campo della matematica e dell'insegnamento scientifico? di accoppiare scopi in parte divergenti come la patente di maestro e la maturità federale, con il conseguente sacrificio del tirocinio? Sono affermazioni correnti che ripetutamente abbiamo trovato pure in riviste scolastiche e di cui non siamo in grado d'appurare il fondamento. Le autorità scolastiche possono e dovrebbero dare le informazioni necessarie.

A lato delle anzidette proposte, torna ad affiorare quella, che già sembrava definitivamente seppellita tre o quattro anni fa, relativa alla durata dell'anno scolastico nelle prime classi dell'Elementare inferiore. Il dibattito, se così si può chiamare, iniziato con sfoggio di assai controverse questioni d'ordine pedagogico e fisiologico, s'è incagliato ora nel mare morto di negoziati *salariali:* si verserà o non si verserà lo... stipendio-salario nelle due settimane di vacanza supplementare ? È la sorte fatale delle discussioni che la pratica secolare dimostra oziose.

Felice Rossi.

"Magadino" all'errata - corrige

L'agosto del 1518 vide una strana istruttoria contro il nome di « Magadino ». Si tentò di cambiarlo battendo le vie ufficiali. Il caso avrà avuto origine dal desiderio dei dirigenti del distretto di Locarno di poter valersi di un nome fuori contestazione, convalidato dalla viva tradizione.

Gli Svizzeri, che da sei anni dominavano il territorio locarnese, avranno essi stessi, con ogni probabilità, cercato di uscire dall'ambiguità cui il nome dava luogo; giacchè si trattava di un punto importante del loro dominio cisalpino. E' infatti significativo il fatto che le testimonianze raccolte recano la data dell'agosto, il periodo estivo dunque, in cui il tribunale de' *sindacatori* spiegava la sua attività ne' baliaggi.

Ma della procedura in alto loco, e della conclusione, non abbiamo documentazione: solo ci è capitata tra mano una carta gambarognese la quale riproduce la testimonianza di tre magadinesi *(Nicolao Gilardi, Nicolao Appiani e Giuseppe Calabrese):* essi affermano, con giuramento, che « Magadino » è nome sbagliato. « *Habbiamo sempre sentito a dire che detto luogho anticamente s'addimandava « Maghino », come anche al presente dalla maggior parte delle persone di Vira* (da notare che il villaggio in questione faceva parte del gruppo delle terre di Vira, uno dei tre gruppi del Gambarogno) *e luoghi circumuicini s'addimanda Maghino...*

La testimonianza, resa nel borgo di Locarno, è autenticata nello stesso borgo dalle autorità gambarognesi: *Andrea Meschino consolo della Terra di Vira... e Regente della Riviera di Gambarogno, e Antonius Maria Antogninus notarius ac totius Comunitatis Gambaronij cancellarius* (il segretario dunque del Gambarogno). Quest'ultimo appone, oltre la sua firma, il segno del sigillo di Gambarogno: una croce con ai fianchi le iniziali della Riviera Gambarogno (R.G.) piantata sul monte.

Dal punto di vista filologico la disputa è alquanto infantile... Si ignorava, come ancora oggi tanti ingenui, il fenomeno evolutivo delle parole, e nel caso speciale la caducità del *d* intermedio; da *Magadino* la pronuncia popolare dedusse normalmente *Maghin,* restando però nell'uso scritto la vecchia forma. In sostanza il nome è sempre lo stesso. Caso analogo è quello di *Legadino,* a Pregassona, che si semplificò in *Legaìno* e finì per sonare *Leghìn, Lighìn.*

E. B.

Letture foscoliane

(III) UNA VERSIONE GIOVANILE DA LUCREZIO

I versi 352-366 del libro secondo del De rerum natura *sono certamente fra i più noti del grande poeta latino, e non stupisce che il giovanissimo Foscolo si sia provato a voltarli in italiano, in poesia italiana; messi in disparte, per un poco, i cari greci.*

Nell'episodio della vacca che invano cerca il suo giovenco, caduto sull'ara fumante d'incenso, la poesia nasce da una partecipazione più diretta del poeta alla realtà « vera fuori della mente », sì che al lettore si comunica, senz'altro di qua dai ragionamenti o dalle riflessioni, un senso di profonda commozione, di umanissima pietà. Appare evidente, nella traduzione foscoliana, lo sforzo di rendere il più rapidamente possibile, secondo i modi veloci del lirico, il verso di Lucrezio, che assume anche qui un andamento piuttosto discorsivo. Pieghe e cadenze dell'endecasillabo, assai variato nella seconda parte della versione, compongono una musica non indegna dell'autore dei Sepolcri.

Vediamo qualcosa da vicino:

Ante deum... delubra decora: « *dinanzi ai simulacri splendidi degli Dei* ». « *Splendidi* », *in luogo del sostantivo* decora, *serve benissimo a porre la povera creatura, tiepida di stalla, nell'aria sontuosa del sacrificio dinanzi al tempio.*

Turicremas propter mactatus concidit aras: « *cade immolato Sulle fumanti-incenso are* ». *Interessante tentativo di serbare la sintetica espressione latina. Si noti che anche il plurale maestatico continua nella versione. Con « immolato » il Foscolo traduce l'ufficiale, usuale pei sacrifizi,* mactatus. « *Cade* », *per* concidit, *documenta la minore precisione della lingua italiana rispetto alla latina.*

Sanguinis exspirans calidum de pectore flumen: « *e dal petto gli sgorga un caldo fiume Di sangue* ». *La maggior difficoltà era offerta da* expirans, *verbo che dice ottimamente come la vita abbandoni a poco a poco, nei fiotti di sangue versato, la creatura. Foscolo cambia il soggetto, cioè mette sotto gli occhi il sangue, il fiume di sangue.* « *Sgorga* », *da solo, pare tuttavia troppo debole verbo per una rappresentazione così veristica.*

At mater viridis saltus orbata peragrans - noscit humi pedibus vestigia pressa bisulcis: « *Intanto va l'orbata madre Pei verdi campi errando (e impresse lascia Del bipartito piè l'orme sul suolo)* ».

At *distacca con molta energia (efficacia) la* mater orbata *dal fasto del tempio e rito: vèdila sola e angosciata errare per le verdi balze. Tutta la commozione s'affida a quell'*orbata *e a* peragrans, *che dischiudono, dopo e grazie all'*at, *un paese di verde e silente squallore. Perciò « intanto » rischia di sembrare un puro e semplice legamento narrativo. Il resto, messo dal Foscolo tra parentesi, si scosta dal testo originale, che dice: « riconosce l'orme impresse dal piè bifido sul suolo ». Si direbbe che qui il Foscolo abbia avuto troppa fretta, e ha come aggirato il* noscit.

Omnia convisens oculis loca: « *con gli occhi ricercando i luoghi intorno Tutti quanti* ». Convisens, *in virtù del prefisso, esige forse un verbo più carico di desiderio.*

Creba revisit-ad stabulum, desiderio perfixa juvenci: « *Riede frequente a visitar le stalle, Trafitta dal desìo del suo giovenco* ». *Sono i versi più aulici di tutta la versione (riede, frequente, visitar, stalle). Anche « desìo » è riconducibile a un'aria aulico-scolastica. S'intende che qui desiderium è una vera e propria brama. Ma* perfixa *è tradotto così bene con* « trafitta ».

Nec tenerae salices atque herbae rore vigentes - oblectare animum subitamque avertere curam: «*Non l'erbe liete di rugiada, o i teneri Salci, non d'alto le fonti cadenti Ponno il cuore allettarle, e l'improvvisa Piaga sanar* ». *Nel primo verso riconosciamo la felicità del traduttore-poeta nella scelta dell'aggettivo « liete », in cui permane la linfa vitale, la forza rinnovantesi che è in* vigentes: « *liete* » *fa brillare le erbe di rugiada e rende anche più muta e dolorosa l'ansia della madre. Il verso seguente presenta un appropriato mutamento d'accenti (1a, 4a, 7a): per esso le fonti baldanzosamente cadono. Se il Fo-*

scolo ha usato una certa violenza sul verso latino, è senza dubbio perchè gli parve descrittivo. Con minor libertà si potrebbe tradurre: « Nè i cari (illa flumina: *quei noti, quei cari fiumi) fiumi che scorrendo s'alzano Fino a lambire i bordi delle rive ». « Ponno » va naturalmente a spasso con « riede »; ma « piaga », per* cura, *è in questo luogo più ardito di quanto non sembri sulle prime, sebbene molti petti siano stati afflitti da piaghe nella poesia italiana.*

(Quanto a « salci », invece di « salici »: si può reperire anche nella poesia d'oggi. In Montale, per esempio: « quando il salcio era biondo e io stroncavo Le anella con la fionda »).

Nec vitulorum aliae species per pabula laeta - derivare queunt animum curaque levare: *« nè la beltà può d'altro Vitelli gai pei fioriti boschi Sviarla, e il duolo ristorar ». Pure qui, come si vede, la traduzione del Foscolo è molto libera. Immagino che gli importasse imbroccare un verso sottilmente modulato, come appunto quello: « vitelli gai pei fioriti boschi », dove la dieresi di « gai », ravvicinato a « fioriti », ha una sua precisa funzione poetica (patetica), e riconduce all'erbe liete di rugiada. Stavolta* cura *è reso con « duolo ». Più tardi, si sa, Foscolo userà volentieri « cura » (v., per es., il sonetto* Alla sera*): ma egli sarà un ingegno supremo, stupendamente padrone della lingua (v. Note alla* Chioma di Berenice: *« La lingua... serva degli ingegni supremi »).*

Usque adeo quiddam proprium notumque requirit: *« cotanto Un che di proprio e al suo cor noto cerca! » « Cotanto » non è bello, si capisce, e tutto il verso non si traduce senza difficoltà.*

Perchè il nostro lettore si renda meglio conto dei problemi che il tradurre comporta, veda l'intera versione del Foscolo e il nostro esercizio, che da essa dipende, e in cui speriamo si manifesti uno spirito diverso da quello di coloro che son « sempre pronti a metter le mani ne' le piaghe de' cavalli generosi » (Note alla Chioma di Berenice).

Ché sovente dinanzi ai simulacri
splendidi degli Dei cade immolato
sulle fumanti-incenso are il vitello,
e dal petto gli sgorga un caldo fiume
di sangue. Intanto va l'orbata madre
pei verdi campi errando (e impresse lascia
del bipartito piè l'orme sul suolo),
con gli occhi ricercando i luoghi intorno
tutti quanti se mai veder potesse
il suo figlio perduto; e soffermata
empie il bosco frondoso di lamento.
Riede frequente a visitar le stalle,
trafitta dal desio del suo giovenco.
Non l'erbe liete di rugiada, o i teneri
salci, non d'alto le fonti cadenti
ponno il cuore allettarle, e l'improvvisa
piaga sanar; né la beltà può d'altri
vitelli gai pei fioriti boschi
sviarla, e il duolo ristorar: cotanto
un che di proprio e al suo cor noto cerca!

*

Spesso dinanzi ai templi sontuosi degli dèi
cade immolato sull'ara fumante
d'incenso il vitellino, e a fiotti versa
dal petto un caldo fiume di sangue:
ma derelitta per le verdi balze
la madre errando riconosce l'orme
impresse dal piè bifido sul suolo,
con gli occhi va frugando tutti i luoghi se mai
possa scorgere il figlio perduto; e se s'arresta
empie il bosco frondoso di lamenti.
Torna sovente a riveder la stalla,
trafitta dalla brama del giovenco;
né i teneri salici o l'erbe allegre di rugiada,
né quei fiumi che rompono ai bordi delle rive
possono il cuore allettarle e l'affanno
improvviso quietar; né può la vista
d'altri vitelli per i lieti pascoli
frastornarla o scemarne il dolore:
tanto una cosa sua, sola a lei nota
cerca.

Giorgio Orelli.

Prato Leventina, agosto 1951.

NON SIATE CONFORMISTI

Il conformismo lo direi frutto di uno stato d'animo depresso, di pànico, di paura del vuoto: lo stato d'animo di chi non è inetto a riflettere, ad esercitare il pensiero fisico, ma ha paura di essere solo: fuori delle pareti della sua stanza, prova un senso di malessere ad affermare ciò che i più negano, ad avere idee difformi da quelle dei partiti di maggioranza, dei quotidiani più diffusi, ad andare contro corrente. Ha bisogno del sostegno dei più, bisogno di sapersi inquadrato, bisogno del consenso.

... L'imperativo che ciascuno deve porre a se stesso, che i padri debbono ripetere ai figli, i maestri agli allievi, è: — non siate conformisti —.

A. C. Jemolo

DI ELVEZIO PAPA

ossia dell'uomo semplice

Un ragazzo di Pontirone era comparso fra i normalini del 1906. Alto, ossuto, profilo camuso, capelli biondicci e carnagione galbigna senza sfumature.

Era un ragazzo adulto: non aveva la vivacità de' suoi coetanei, non la spensieratezza del «garzoncello scherzoso». Era calmo e remissivo - come può essere chi ha precocemente conosciuto i disagi e imparato a pazientare con il freddo e il gelo e le piogge e il vento e la vampa assidua del sole. Calmo non può a meno di essere chi reca nelle fibre un riflesso di generazioni straccate dalla rude fatica e dalle privazioni.

Il suo temperamento lo faceva quasi imperturbabile di fronte ai piccoli casi del giorno, ai comuni contrattempi, ai malumori del prossimo, e persino di fronte alle maldicenze. Confidava ne' suoi affetti e nel suo lavoro, e d'altro poco si curava. Quanto alle maldicenze lasciava volontieri che i moccoli andassero da soli alla deriva. Una volta sola si lasciò impigliare nella polemica giornalistica, e fu per difendere l'onoratezza di suo zio, di colui che gli aveva dato la possibiltà di fare gli studi.

Figlio di povertà, apprezzava il moderato benessere, quel benessere che è condizione del miglioramento individuale e sociale e che nulla ha di comune con le futilità mondane e con il volgare epicureismo. Di ogni piccolo passo innanzi, di ogni lieve progresso intimamente godeva come di una conquista, di un giusto e ambito premio.

La povertà gli aveva insegnato non solo a bastare di poco, ma a far tante cose da sè e a trarre certe umili risorse dall'ambiente. Bisognava vederlo nella capanna dei mesi estivi, accampato nel regno della natura alpina, per comprendere bene certi lati della sua personalità: la facilità ad esempio di intonarsi con la popolazione rurale, la prestevolezza nel provvedere alle cose pratiche - nel « procurare a tutta la casa » come diceva S. Bernardino da Siena. Poco importava se una visita gli sopraggiungesse d'improvviso: egli non era mai imbarazzato ad apprestare una mensa frugale.

Le belle giornate lo traevano irrestibilmente al bosco, al greto, alla laguna, alle chiarie dei mirtilli, delle fragole, dei lamponi. Era buon conoscitore dei funghi, delle erbe, ed anche dei minerali e dei fenomeni geologici, ciò che gli diede l'audacia di pubblicare qualche fascicolo di scienza geologica addentrandosi, certo con eccessiva fiducia, in un campo riservato all'alta coltura.

Uomo semplice e solidale con la terra e le stagioni; e homo faber. *A Nante, su una piccola laguna, riuscì a comporre una barca e procurare a sè e ai suoi figlioli il piacere di vogare...*

La frequenza dell' Istituto Rousseau di Ginevra lo aveva fatto vieppiù persuaso della importanza dell'attività spontanea e delle necessità dell' esperienza personale. Cercava quindi di dare all'insegnamento gli opportuni contatti con la realtà vivente, con il mondo della concretezza. A Chiasso non esitava a portar le scolaresche in Valle di Muggio a osservare i modi della vita rurale e montana, a rilevare dati e comporre trame di statistica locale.

Il cumulo delle memorie di fanciullezza lo riconduceva di quando in quando all'apocalittico solco di Pontirone. Era una festa per lui rivedere la valle selvaggia, ripercorrere il vecchio sentiero sassoso e pauroso, spiegare ai profani i segreti di quelle rupi, le caratteristiche di quell'angolo di mondo, i particolari della casa pontironese e del costume.

Tra i ricordi pullulavano gli episodi tragici, le sciagure: qua era la croce di uno colto da malore e rimasto assiderato fra gli scogli; là il caso di un altro rotolato lungo il canalone; là ancora la visione di una donna rimbalzata giù per le scogliere per aver urtato con la brenta del vino nella gronda del sentiero. I casi tragici eran nella sua stessa famiglia: il padre s'era mortalmente ferito col manico del piccone con cui afferrava i grossi legni; il nonno era precipitato da una « sponda » ossia parete rocciosa al disopra del villaggio.

Eppure anche in Pontiorne la vita aveva i suoi trastulli, i suoi tripudi, le sue sagre gioiose e persino i suoi rustici saturnali. A proposito di questi egli rammemorava lo strano rito della liquidazione dell' inverno (la coda di gennaio): *si accendeva un gran fuoco sulla prominenza di* Masciorin *e intorno si facevano danze e schiamazzi con sonagli e collari al collo.*

Sulle tracce di Gottardo End che alla valle di Pontirone dedicò due fascicoli storico-folcloristici, Elvezio Papa non dimenticava l'ac-

cenno alla leggenda della salita di S. Carlo in Pontirone.

Lo portavano - dice la leggenda - le robuste braccia dei Tinit, su una portantina. Al primo apparire della profonda gola il cardinale avrebbe avuto brividi di paura. I portatori non fecero troppi complimenti, bruscamente lo ammonirono: bròtat mia, scià no vej sgiù i lé *(non tremolare, se no vedi laggiù [dove vai a finire]).*

Vivissimo il ricordo dell' ultimo parroco della rupestre frazione, il soprannominato Tübli, *di Giornico, un omone tarchiato e sordastro, il quale godeva fama di intendersela con la magìa, di giocare* ra fésega, *e tra altro aveva il potere di moltiplicare il vino e le luganighe (così si spiegava forse il fatto che la cantina del curato era meglio fornita delle altre) - Mago o non mago, il buon* Tübli *si stancò di quell'isolamento e di quelle asprezze d'ambiente, e negli ultimi anni passò ad una cura del piano, nella bassa Leventina.*

« Quando sarò in pensione » - mi diceva Elvezio Papa - verrò ancora qui a godermi giorni tranquilli ». Beate illusioni dell'anima romantica! I casi della vita preparavano ben altro destino!

E. B.

Concorso di disegno infantile

L'opera danese del soccorso alla gioventù « Red Barnet » (Salvate i fanciulli) invita i bambini di tutti gli Stati a partecipare al **Concorso internazionale di disegno infantile « Fiabe di Andersen ».** In Svizzera, questo concorso viene organizzato dalla Fondazione nazionale Pro Juventute, in collaborazione coll'Associazione svizzera dei maestri di disegno, che ne assunse il patronato. Il presente appello si rivolge principalmente ai maestri, colla proposta di incitare i propri allievi a partecipare al concorso, permettendo loro di eseguire il lavoro in scuola. Poichè molti bambini conoscono le fiabe del poeta danese, « Ret Barnet » propone ai giovani partecipanti d'illustrare con un disegno una delle seguenti favole:

Il brutto anitroccolo - La sirenetta - La piccola venditrice di fiammiferi - L'intrepido soldatino di piombo - L'acciarino - Le vesti nuove dell'imperatore - L'usignolo - La principessa del pisello - Il guardiano di maiali - Puccettino.

I migliori disegni verranno riuniti in ogni nazione in piccole esposizioni e il provento di tali manifestazioni verrà impiegato a favore del soccorso alla gioventù della relativa nazione. Quanti fanciulli disegneranno con raddoppiato ardore, sapendo che il loro disegno servirà ad aiutare dei bambini che soffrono!

Quali premi per i migliori disegni dei fanciulli svizzeri verranno distribuiti dei libri, oltre ad un magnifico diploma della Unione Internazionale della protezione dell'infanzia.

Condizioni per partecipare al concorso:

1. Possono parteciparvi scolari e scolare, sino all'età di 16 anni.

2. I disegni debbono esser quadrati; non sono fissate le dimensioni.

3. I bambini hanno facoltà di scelta del materiale: matita, penna, acquarello, tempera, intaglio su linoleum, pastello, ecc.

4. A tergo di ogni disegno si scriveranno il titolo della fiaba scelta, l'indirizzo completo del bambino (cognome, nome, via, località, cantone), l'età, la classe e la scuola frequentata.

5. Pure a tergo del disegno, i genitori o il maestro attesteranno che il disegno è stato eseguito completamente dal bambino, senza aiuto nè modello.

6. Tutti i disegni inviati, ad eccezione di quelli scelti e sottoposti alla giuria internazionale di Danimarca, rimangono proprietà dell'Associazione svizzera dei maestri di disegno.

7. Le decisioni della giuria (composta di membri dell'Associazione svizzera dei maestri di disegno) sono insindacabili.

8. Gli invii, sia individuali sia per classi, vanno indirizzati entro il 31 gennaio 1952 al più tardi a Pro Juventute « Concorso Andersen » Seefeldstr. 8, Zurigo. Non è possibile rispondere alla corrispondenza relativa a tale concorso.

9. I nomi dei premiati al concorso non saranno pubblicati, e i vincitori riceveranno il premio direttamente dopo la chiusura del concorso.

Prime osservazioni sull'insegnamento dell'italiano nella scuola superiore

Questo scritto si pubblica nella speranza di contribuire a suscitare un interesse più certo intorno a questioni che forse preoccupano tutti gli insegnanti di lettere. Esso tocca la sostanza dell'insegnamento, il metodo insomma a cui ci sforziamo di adeguare le nostre lezioni.

C'è intanto, nel vigente programma della scuola in cui il sottoscritto insegna, una frase che merita una considerazione: l'insegnante insista « sugli elementi che hanno valore estetico, storico e morale ». Essa non può intendersi oramai se non come una « sorta di divisione a uso empirico, che presto si rivela di nessuno o di cattivo uso, se le parole e le altre forme del linguaggio non sono, nella considerazione che se ne fa, di continuo riportate all'unica anima che le ha dettate » (Croce, *La Poesia)*. Come può il giudizio estetico prescindere dalla determinazione dei motivi ispiratori dell'opera? E insistere sui fatti psicologici o morali, che significa? Ancòra spiega il Croce: « Quell'apparente determinazione psicologica o morale non è poi altro che determinazione di ciò che è poetico nell'opera, discernendolo dagli elementi non poetici che possano esservi stati mescolati dagli autori o introdotti dai critici per cattiva interpretazione ».

In una scuola superiore, l'insegnante di italiano deve consegnare agli allievi un'immagine quanto meno approssimativa delle maggiori individualità della storia letteraria italiana. Ciò non può darsi se non mediante la lettura attenta, non già « brillante », dei testi più rappresentativi. Siccome gli allievi, in generale, volontieri ricordano, dei grandi autori, le notizie biografiche, e tendono ad accontentarsi di serbare dell'opera quel minimo che si suol chiamare contenuto, noi ci adoperiamo soprattutto a far loro intendere che poesia è « identità di contenuto e forma, espressione della piena umanità, visione del particolare nell'universale » (Croce): a noi preme soprattutto che si ottenga, anche dagli allievi di una scuola di commercio, qualcosa in questa direzione. Poniamo che noi si debba spiegare il *Comune Rustico* del Carducci. Ecco un oggetto, un « objet » abbastanza « de luxe », rappresentativo della migliore poesia carducciana. Partendo da esso possiamo investire tutta la questione della poesia d'ispirazione storica.

S'intende che un componimento siffatto ci permette di insistere dapprima, per « uso empirico » appunto, sul fatto storico-morale che ne costituisce il nucleo. Fin qui arrivano, per così dire, tutti. Nei ginnasi, dove importa che lo studente sappia parlare e scrivere decentemente l'italiano, e rispondere a domande di pura e semplice informazione, nemmeno è necessario andar oltre: quivi il pezzo di fegato rimanga pure negli intestini. Ma, continuando la metafora, in una scuola superiore noi pensiamo di doverlo exenterare. Verificare, sopra quel componimento, come la storia sia la fonte stessa dell'ispirazione, come cioè il contenuto storico coincida con il vivo linguaggio poetico; questo crediamo debba costituire la parte più importante della nostra lezione. E' anche la parte più impegnativa, durante la quale soprattutto ci accade, insegnando, di imparare. Alla nostra età, una coscienza estetica si ha o non si ha; si tratta di rafforzarla insegnando e lavorando in questo senso a casa propria. Confessiamo che imbroccare un bel verso e capire veramente il verso di un poeta è fra le più grandi consolazioni della nostra vita. Non si pretende, specialmente in una scuola di commercio, di fare, degli studenti, dei critici: diciamo che importa logorarsi per sviluppare in essi il « buono giudicio » e il « buono ingegno ».

Epperò, nelle interrogazioni, solitamente evitiamo di muovere dalla periferia per arrivare a un centro, ma senz'altro partiamo da un centro per arrivare alla periferia. Per esempio: E' facile, sopra il Foscolo giovanile, dire con fervore della sua povertà, della sua dignità, della sua irrequietezza, eccetera. Cotesti discorsi commuovono di solito gli animi dei giovani; e va bene, purchè essi non si lascino sfuggire, nel trasporto, la « lezione ». Meno facile è dire delle letture che il giovane Foscolo andava facendo appassionatamente; delle prime poesie in proprio; delle traduzioni: meno facile è insomma fare la storia del suo linguaggio, che s'evolve con rapidità straordinaria dal sonetto - poniamo - *In morte*

del padre ai sonetti *Alla sera, A Zacinto, In morte del fratello Giovanni.* Per soddisfare queste esigenze, evidentemente non basta che l'insegnante conosca le più consuete nozioni letterarie, reperibili nei testi di storia della letteratura italiana, sì anche occorre che conosca gli studi del De Robertis, del Fubini, del Carli. Soltanto quando s'è toccato qualcosa di sostanziale nell'opera del Foscolo giovanile, ogni minimo spiraglio può servire a illuminare tutto.

Per restare al Foscolo, si sa che i *Sepolcri* sono un prodotto straordinariamente ricco. A parte le « giunture » e le zone più vicine a un'occasione esterna che a una profonda motivazione interiore, c'è in questo carme qualcosa di vistoso e qualcosa che non è vistoso affatto e, poeticamente, più alto. Ci accadde talvolta di pensare, entrando in classe: Che bell'impressione faremmo, se ci mettessimo a recitare questi versi a memoria. Naturalmente desistevamo dal proposito di esibirci, perchè ci dicevamo: - Se si dimentica qualcosa? se non rispettiamo le pause, ecc? Non rischiamo di offendere la memoria del poeta. - Prendevamo il testo e leggevamo, cercando di adeguarci ad esso con un massimo di umiltà, di puntualità. Noi siamo dunque così «respettivi» che non riteniamo saggio far studiare a memoria dagli allievi molte pagine illustri. Qualcosa sì, anche in una scuola superiore; non fosse che per vie più convincere l'allievo che una volta capìta, una poesia, neanche è necessario fare grandi sforzi per mandarla a memoria.

Ricordo un allievo, pur provvisto di buona memoria, il quale, alla strofa quinta del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* incorse nel seguente errore: anziché «Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe», disse, spostando i sostantivi, «Quando tu siedi sovra l'erbe all'ombra», e quattro versi dopo, esattamente:« Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra ». Non lo interuppi subito, e alla fine lo avvertii dello sbaglio. Gli chiesi: -Per lei è la stessa cosa? - Disse smarrito che non credeva. Allora gli ricordai suppergiù quello che ogni lettore con qualche intendimento di poesia gli avrebbe ricordato: che cioè la diversa collocazione dei sostantivi non solo reca alla strofa una grazia sottile, degna del miglior Leopardi, ma che è anche un mezzo parchissimo con cui il poeta si dichiara « persona separata »; che tale musica è veramente dell'anima, ecc., ecc. - Quel giorno si finì col fare una digressione sui rapporti tra musica e poesia. Questione che sollecita la domanda: E' bene ricorrere alle altre arti per spiegare la poesia? Diremo che talvolta è necessario. Ma la nostra esperienza ci suggerisce d'essere molto cauti: meglio limitarsi a fare tali confronti là dove si è sicuri di non affondare in una sorta di palude. E' evidente, per esempio, che richiamare il puro nome di Beethoven per il Leopardi degli ultimi canti non aggiunge gran che alla conoscenza, da parte degli allievi, del testo leopardiano. In questo caso, bisogna si dicano cose più pertinenti: quale Beethoven, perchè... (Si veda al proposito il saggio, spesso acuto e convincente, del Binni: *La nuova poetica leopardiana).*

Proprio in questi ultimi giorni s'è rafforzata in noi l'impressione che il giudizio di critici notissimi, quali il Croce e il Momigliano, sul Canto primo dell' *Inferno,* potrebbe rivedersi, pensando, appunto, alla musica, più precisamente a certe grandi «ouvertures». E' vero che Dante, all'inizio della sua formidabile impresa, è molto preoccupato; è vero quel che si dice dell'intenzioni allegoriche, ecc. Ma se pensiamo che tutto ciò che accade nei primi 63 versi veramente accade, ma *necessariamente* non dura in superficie, e trattiene l'animo del lettore in una continua attesa; se pensiamo che quei versi compongono, con la loro stupenda varietà - che è anche varietà ritmica - una « ouverture », dove, come tra squille d'allarme, si dischiude la « piaggia diserta » e finalmente s'offre « chi per lungo silenzio parea fioco »; domando: Il poeta Dante vi si rivela ancora così incerto? -

Fin dagli anni teneri ci si ricordò, accanto al nome dell'Ariosto, quello del Tiziano. Ora capita anche a noi di ricordare agli allievi, sopra l'*Orlando Furioso,* il grande pittore veneto. Ma sempre riconosciamo la necessità di riferirci a una sintassi, a un modo d'esistere sulla pagina: l'*Orlando* contiene ottave che non sopportano bene tale confronto, e sono bellissime perchè non «scorrono come l'olio».

Ma veniamo ad altro. Noi corriamo un singolare pericolo: dobbiamo occuparci di testi famosissimi e talora ci sorprendiamo come imprigionati dalla loro stessa notorietà. Non abbiamo mai detto a nessuno di non aver bisogno dei commenti dei critici per leggere Leopardi. Questo abbiamo sentito dire da una persona intelligente, cui tuttavia la « sempli-

cità » leopardiana sembrava escludere ogni grande difficoltà.

Chi sa dove, abbiamo letto di Cavour che non leggeva Leopardi perchè - affermava - era troppo difficile per lui. Qui si vuol semplicemente ribadire la necessità di svincolarsi, non già dai buoni commenti, ma dalla fama stessa di testi quali, per non dire che d'alcuni, i grandi *Inni Sacri,* e il Canto di Farinata o quello di Brunetto Latini, i *Sepolcri, L'infinito* e *A Silvia* Altrettanto importa, beninteso, non accettare ciecamente per infallibile l'interpretazione comune.

Un canto come quello di Brunetto mette poi l'insegnante a un diverso banco di prova. «sunt certi fines», non poi così ben definiti, oltre i quali è bene non andare. Del resto, se è vero che la poesia contiene i suoi motivi quando è grande poesia, perchè dovremmo noi, con le nostre spiegazioni, cercare di spiattellare tutto? Dunque venga pure il momento in cui il tacere è bello: non scalfiamo il « nome che più dura e più onora », non offendiamo quella ch'è forse la sola vera aristocrazia; procuriamo di non dare mai alla poesia quel valore insomma laido che spesso assume sulle labbra di certi chiacchieroni da salotto.

Gli studenti si convincano presto che la poesia è una cosa straordinariamente seria; che le vie dell'arte - come si legge in Dante - sono erte, non pure per colui che le percorre « fatalmente », ma anche per chi vi si accosta di quando in quando: anche per il lettore medio che un poco senta il bisogno di educarsi all'amore e all'intelligenza del « bello ». Un'educazione artistica non può farsi in fretta e furia, così come la conoscenza non si esaurisce in quattro e quattr'otto. Al fine di incoraggiare negli studenti la sete di conoscenza, facemmo portare nella nostra aula un armadio, che ora contiene un centinaio di opere importanti. Tutti posseggono un testo di storia della letteratura italiana, e un'antologia - quella, che ci pare buona - del Momigliano. Ma tutti hanno la possibilità di conoscere, sia pure mediante la nostra assidua consultazione in classe, altri testi, specie gli studi di quei grandi critici che sappiamo, e che conviene nominare frequentemente. Gli allievi devono anzi sapere quali sono i nostri maestri, gli arcangeli che ci prendono come per mano e ci insegnano a leggere, cioè a spiegare i testi. Un giorno mi trovai, sul treno, accanto a un giovane che andava rapidamente rivedendo certi suoi appunti per lo imminente esame di italiano. Era molto turbato, sebbene il programma dell'esame non comprendesse che gli autori tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento.

Lo aiutai, cercando di spiegargli, tra l'altre cose, perchè al De Sanctis non riusciva di entusiasmarsi per *L' Infinito;* dove risiede la bellezza di questa lirica; perchè a noi risulti addirittura sbrigativo il giudizio desanctisiano sulle *Grazie* del Foscolo; in che senso le *Grazie* possono dirsi un prodotto romantico e in che senso un prodotto classico, più che neoclassico. Era un ragazzo assai bene preparato, e mostrò d'aver letto, per esempio, i più cospicui frammenti delle *Grazie;* ma mi confessò di aver raramente udito, in classe, il nome di un critico notevole, di ieri e di oggi. L'indomani lo ritrovai sul treno. Era lietissimo di comunicarmi che aveva superato bene l'esame, e d'aver piacevolmente sorpreso il suo insegnante accennandogli, per l' *Infinito,* delle varianti studiate dal De Robertis e dall' Ungaretti.

Non si sospetti che noi, alla Scuola di Commercio, si insista molto sulle varianti. Lo studio delle stesse, entro la storia di un linguaggio, con l'ausilio delle « concordanze », è per noi importantissimo; ma a scuola ci limitiamo a farlo su alcuni componimenti, del Petrarca e del Leopardi, che sono stati oggetto di un'indagine così approfondita in questi ultimi anni.

Un'ultima (per ora) osservazione. Il programma per la prima classe (penso sia uguale, o quasi, per tutti e tre gli istituti superiori del Cantone) comprende - oltre il Parini, il Manzoni *(I promessi Sposi),* il Foscolo *(I Sepolcri)* e i poeti dell'ultimo Ottocento - gli autori contemporanei. Per quanto tocca i lirici, abbiamo spesso attinto all'antologia del De Robertis e a quella dell'Anceschi. Per i prosatori, non ci pare esista una raccolta antologica messa insieme secondo il criterio rigoroso e il gusto che improntano di sè la migliore critica d'oggi. Riteniamo comunque sommamente utile avere in classe il meglio della produzione letteraria di questi ultimi trent'anni: un'essenziale pastura, anche per gli studenti meno ingordi.

Giorgio Orelli.

Fra libri e riviste

ENRICO PESTALOZZI - **Lettera ad un amico sul proprio soggiorno a Stans.** Firenze, « La Nuova Italia » Editrice. 1951.

Assieme a una raccolta di « massime pestalozziane » Walter Guyer aveva pubblicato in occasione del duecentesimo anniversario della nascita del Pestalozzi, nel 1946, la « Lettera » a Enrico Gessner, zurighese; e il libro, tradotto in italiano, veniva distribuito agli insegnanti ticinesi grazie a generoso dono della Fondazione Cassinelli-Vogel di Zurigo. Era questa, che noi si sappia, la prima versione nella nostra lingua dell'importantissimo documento; ma versione incompleta, però, perchè il Guyer obbedendo a suoi intenti particolari aveva «scelto principalmente quei brani della lettera di Stans che hanno una importanza durevole e in pari tempo attuale ». Sicchè, omettendo da un lato « le parti prettamente metodiche della seconda metà » come tali da aver «fatto il loro tempo», spostando d'altro canto alcuni punti contenuti nella prima metà dello scritto originale, per completare la biografia, e aggiungendo infine « alcuni brani tolti da « Come Geltrude istruisce i suoi figli», in cui Pestalozzi ripesca quel che manca della lettera di Stans» che « finisce incompiuta », con tutte le sue bene intenzionate cure di selettore e ricompositore, il Guyer - e, sulle sue orme, il traduttore - lasciava il lettore di lingua italiana nell'impossibilità di un'adeguata conoscenza del testo, e quindi di un personale giudizio.

Ripara a tale manchevolezza il nuovo libretto - della collana « Educatori antichi e moderni » della Nuova Italia - dovuto alla fervida operosità di Ernesto Codignola; che all'integra versione italiana fa precedere una propria importante introduzione dove vanno di pari passo penetrazione ermeneutica e consonanza spirituale con l'Autore, e il testo accompagna con abbondanti note esplicative: e noi auguriamo che la « Lettera » raggiunga larga schiera d'insegnanti e contribuisca a illuminarne l'attività educativa.

A un secolo e mezzo dall'esperienza di Stans, fino a quale punto noi possiamo ancora attingere al grande spirito del filosofo zurighese, affidarci alla sua guida? Fin dove, insomma, il suo insegnamento conserva validità? La « Lettera ad un amico » aiuta, per la sua schietta semplicità e il calore che le viene dall'immediatezza dei fatti vissuti, a penetrare fino all'intimo nell'anima pestalozziana, a coglierne gli aspetti peculiari. « Qui - osserva il Codignola - Pestalozzi balza vivo in tutta la ricchezza della sua generosa umanità e la maggior parte delle sue idee fondamentali, faticosamente elaborate con preoccupazioni sistematiche in altri suoi scritti, si possono cogliere al vivo, nel processo della loro germinazione ».

L' esperimento dell' asilo - laboratorio del Neuhof, il primo che dia modo al Pestalozzi di saggiare le sue qualità educative, è lontano ormai di venti anni; e ancorchè l'educatore abbia lasciato nella dura prova sostenuta testimonianze che attestano profondità d'intuizione e alta simpatia umana, l'insuccesso ha tracciato nel suo cuore il segno di un'«onta», dalla quale nemmeno col successo letterario e la fama internazionale seguiti alla pubblicazione di « Leonardo e Geltrude » si è, ai suoi occhi, riscattato. Lo appoggio del membro del Direttorio della **Elvetica** Legrand e del ministro Stapfer (aggiunto al Direttorio con l' incarico di provvedere ai bisogni nel campo dell'educazione) dà la possibilità al Pestalozzi di riprendere il filo della sua vocazione: si tratta di porre in assetto un vasto piano educativo (che troverà attuazione solo un mezzo secolo dopo), e Pestalozzi collabora attivamente col ministro al fine di dare vita al proprio sogno di una nuova educazione popolare.

Quando il progetto per la creazione di un istituto magistrale nell'Argovia pare giunto al punto dell'attuazione, Pestalozzi che ne deve essere l'anima vuole prima diventare maestro, per insegnare ai maestri: e l'occasione è fornita dalla repressione della rivolta dell' Untervaldo, che lascia nell'abbandono gli orfani di Stans.

Pestalozzi è solo (con una domestica) a provvedere ai bisogni dell'alimentazione e dell'educazione di settanta-ottanta fanciulli inselvatichiti, precocemente fuorviati dal vizio e mal ridotti nel fisico dalla vita randagia: e questo dover attendere a ogni cosa, perchè nessun maestro si sarebbe adagiato alle sue concezioni educative, è per lui con-

dizione propizia. Ove dare, meglio che nell'isolamento dal mondo, attorniato solo dai bambini, più personale impronta alla sua opera? Ma anche nell'ex convento lo perseguita l'avversione: la sfiducia della popolazione cattolica mina nell'anima dei ricoverati la devozione al maestro protestante; un solco profondo è scavato fra il fautore del nuovo regime e i sostenitori del vecchio ordine; il misioneismo lo perseguita con le armi più sottili. Dopo appena cinque mesi e mezzo di apostolato, il Pestalozzi deve lasciare l'istituto col cuore spezzato: «ancora una volta mi sveglio da un sogno, ancora una volta vedo distrutta l'opera mia e spese invano le mie forze che stanno svanendo» (egli aveva allora cinquantatrè anni).

Eppure - osserva Carlo Sganzini - «l'eroico, miracoloso esperimento di Stans, unico negli annali dell'educazione umana, segna il pieno dispiegamento, la celebrazione più alta e più pura del genio educativo pestalozziano». L'alto, eroico senso di umanità non richiede più dimostrazione, perchè definitivamente consegnato alla storia: la purezza e l'elevazione dell'apostolato di Stans i lettori-educatori devono essi stessi cogliere nella viva e commossa narrazione ristretta nel giro di una quarantina di pagine appena, chè nessun surrogato può dare la vibrazione di questo scritto pestalozziano: e nostro compito non può essere che quello di indicare, secondo le scarse possibilità che ci riconosciamo, dove risiede la vitalità insopprimibile, eterna, della lezione di Stans, che sostanzialmente riassume tutto l'insegnamento del pedagogista di Zurigo.

Assai spesso capita ancora di vedere presentata l'educazione pestalozziana al braccio e quasi una cosa sola con l'ideale educativo del Rousseau: punto fondamentale e comune, lo «stato naturale». Ma se questo, almeno in parte, poteva essere ancora la chimera del Neuhof, nella letteratura pestalozziana che tenne poi il posto della diretta azione educativa, e più tardi nell'esperimento di Stans, lo pseudo ottimismo ereditato dal Ginevrino ha già fatto posto a una concezione - squisitamente pestalozziana, questa- che supera e trascende il naturalismo romantico per toccare il cielo alto dell'eticità. A Stans l'educazione poggia sullo sviluppo della vita spirituale dall'interno e si allaccia strettamente all'educazione familiare, soprattutto materna. «Un insegnamento scolastico che non abbraccia l'intero spirito, quale esige l'educazione dell'uomo, e non è costruito sopra la totalità vivente delle condizioni domestiche, non conduce a mio avviso che a un metodo che intristisce artificialmente gli uomini»; e ancora: «fidando nelle forze della natura umana, che Dio ha posto anche nei ragazzi più poveri e più negletti, non soltanto avevo appreso da molto tempo dalla mia esperienza passata che codesta natura sviluppa nel fango della rozzezza, della selvatichezza e della degenerazione, le più belle facoltà e capacità, ma scorgevo effettivamente anche nei miei ragazzi, in mezzo alla loro rozzezza, prorompere da ogni parte il vigore di queste forze naturali della vita. Sapevo quanto la miseria e le necessità stesse della vita contribuiscano a illuminare l'uomo sulle relazioni più essenziali delle cose, a sviluppare il buon senso e il giudizio sano ed a stimolare forze che appaiono sì nel basso grado della loro esistenza coperte di sudiciume, ma brillano di luce vivida appena sono liberate dal fango che le imprigiona». Perciò lo sviluppo educativo precederà il «compitare», e il Pestalozzi si cura di «sviluppare nel modo più multilatere e attivo possibile le attività della loro anima in generale». «I veri vantaggi della conoscenza e del sapere umano consistono per l'umanità nella saldezza dei fondamenti sui quali si elevano, sui quali riposano. L'uomo che sa molto ha bisogno più di ogni altro di esser condotto, e con procedimenti più complicati, all'unità di sè con se stesso, all'armonia del suo sapere con le circostanze della sua vita, a uno svolgimento equilibrato di tutte le attività della sua anima. Quando questo non accade, il suo sapere è per lui un fuoco fatuo che porta lo scompiglio nel più profondo del suo spirito».

Quindi, necessità di alimentare lo sviluppo interno delle attività autonome dell'individuo, ossia della personalità del fanciullo, che va liberata da istintivi egoismi, da impulsi animaleschi, da brame irragionevoli (il fango che nell'uomo allo stato naturale intralcia la libertà dello sviluppo verso l'umanità, l'eticità): e quest'opera deve essere fortemente voluta dal maestro, anzitutto col suo esempio, poi con la cura che porrà nell'aprire la mente del fanciullo agli avvenimenti che accadono intorno a

lui, nel favorirne il giudizio, nel creare severità di comportamento. Non, perciò, anarchica autonomia procedente dall'abbandono, ma stimolante, instancabile azione formativa.

Chi scambia l'autoeducazione vera con lo appartarsi del docente dall'alunno non è maestro. L'educazione domestica su cui il Pestalozzi fa assegnamento e a cui allaccia l'educazione scolastica non nasce dall'indolenza stolta, molle, slombata degli apatici e degli abulici, ma viene dal fervido stimolo dell'amore di madre in qualsiasi momento e in tutte le occasioni fornite dalla vita, anzi che formano la vita stessa. Cattive madri e cattivi maestri sono quelli che trascurando questo loro precipuo compito, nonchè dare il loro sforzo all'educazione, mantengono, per pigrizia o inconsapevole nullaggine, figli e scolari al di qua della coscienza del fare, del dover fare: dover fare non già per imposizione esteriore, ma per comando interno, del cuore e dell'anima, nell'uomo conscio delle sue forze vere e dei suoi compiti.

L'uomo, che è nel figlio e nello scolaro, è veramente tale quando la guida familiare e scolastica l'ha sorretto nella sua formazione morale, in guisa da potere superare l'inferiorità dello stato di natura e far parte della collettività sociale con la sua schietta individualità maturata attraverso il processo di autoeducazione.

Questa ci sembra essere la vera lezione pestalozziana in generale e quella di Stans in particolare. Ed è lezione eterna.

AIBERTO PEDRAZZINI — **Tadeolo Pepoli-Dramma in 4 atti.** Locarno, Tipografia Pedrazzini. 1951.

È la seconda edizione del dramma storico, con prologo in versi, che lo scrittore e giornalista locarnese dette alle stampe tanti anni fa, e che ora i figli, con gentile pensiero, ripresentano al pubblico ad attestare inalterata devozione allo Scomparso. Ma anche un altro intendimento ha mosso i congiunti dell'Autore a presentare alle nuove generazioni l'apprezzata opera teatrale: quello di dare alle società filodrammatiche di dilettanti sparse qua e là per il Cantone la possibilità di far tornare sulla scena un non trascurabile episodio della nostra storia locale. E noi auguriamo di cuore che la pubblicazione incontri buon successo.

ERICO CANONICA. — **Geografia economica,** testo per Scuole commerciali approvato dal lod. Dipartimento della Pubblica Educazione. Lugano, S. A. Arti grafiche già Veladini & C. 1951.

Le difficoltà che si frappongono alla compilazione di un libro di geografia economica non sono nè poche nè facilmente superabili, quand'anche la materia sia limitata a pochi paesi o a uno soltanto; e per l'occasione si tratta invece di una rassegna che spazia attraverso tutti i continenti e riferisce intorno a serie assai lunga di paesi grandi e piccoli.

L'Autore, che insegna ai Corsi per apprendisti di commercio di Lugano, ha affrontato con coraggio e impegno lodevoli l'arduo compito di darci in poco meno di duecento pagine la trattazione dei coefficienti più importanti della geografia economica in generale, in un primo capitolo, suddiviso, come del resto i seguenti, in varie parti; ed è passato successivamente a completare la prima parte del libro elencando e illustrando in termini generali gli aspetti che la vita economica assume. Nella parte seconda passa a riferire - continente per continente - intorno alle principali potenze economiche della Terra, dal Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, alla Nuova Zelanda: ed è questa che nell'economia del volume occupa di gran lunga più spazio. La terza parte e la quarta trattano, rispettivamente, dei più importanti prodotti del commercio mondiale e delle comunicazioni e trasporti.

Muoversi con criteri orientati prevalentemente verso l'economia, come ci sembra richiedere lo spirito di questo insegnamento, poteva significare sottovalutare troppo la inadeguatezza di conoscenze geografiche che di frequente si riscontra negli allievi; spezzettare eccessivamente la materia, in contrasto con le direttive generali degli scambi e, prima, delle produzioni, voleva dire far dei compartimenti stagni là dove il naturale collaborare delle economie particolari scavalca agevolmente confini statali e continentali; contenere su un piano di staticità quel che è di sua natura assai mutevole, sarebbe stato non minore sviamento che non tener conto della situazione del momento, la quale è pure realtà degna di molta considerazione. Il Canonica ha scelto la via del compromesso, e ci ha dato un lavo-

ro certamente giovevole: utile per gli allievi che vedono ridotta al minimo la fatica non lieve d'accumular note su note, e utile agli insegnanti come libro integrante per la preparazione delle lezioni.

HENRI REBEAUD - **Géographie de la Suisse.** Nouveau manuel-atlas illustré. Librairie Payot, Losanna. Pp. 176, 227 illustrazioni, disegni e carte; rilegato. Fr. 8,10.

Segnaliamo con particolare compiacimento agli insegnanti questo nuovo manuale, che veramente si distingue dagli ordinari libri di geografia in uso nelle scuole, così per l'essenzialità della materia, come per la scelta, la ricchezza e la qualità delle illustrazioni e, anche, e diremmo quasi soprattutto, per eccellenza di metodo.

Non le abituali note informative, da una parte, le vignette e le carte geografiche, dall'altra; bensì una compiuta fusione, che viene da naturale integrarsi di parola e immagine. E le illustrazioni accompagnate da didascalie che sono esse stesse vive integrazioni del testo. Il metodo della scuola attiva, qui, trova schietta espressione. Insegnanti e allievi (il libro è stato scritto per le scuole della Svizzera romanda, ma potrebbe agevolmente guidare l'insegnante delle scuole nostre, Maggiori e tecnico-ginnasiali) sono richiamati insistentemente allo spirito di osservazione, all'adesione con la realtà vivente dell'ambiente.

La prima parte è dedicata alla descrizione dei ventidue cantoni, che l'autore illustra nelle caratteristiche più significative e nelle condizioni di vita.

La seconda è riservata alla geografia fisica - rilievo, idrografia, clima, vegetazione - e a una rassegna succosa dell'economia svizzera: agricoltura, industria, commercio, turismo. Largo posto è fatto all'elemento umano e alle condizioni di vita degli abitanti, tenendo conto dell'evoluzione storica dei singoli paesi nelle varie epoche, così da facilitare la comprensione del passato e una visione realistica del presente.

Ne risulta una presentazione del paese armonica nell'assieme e differenziata negli aspetti particolari e significativi. E a dare rilievo all'esposizione della materia concorrono originali e assai appropriate illustrazioni che recano, anche meglio e più delle parole, la viva nota ambientale.

La parte cartografica a colori, opera della casa editrice Kümmerly e Frey, completa in modo accurato il manuale con una carta di ogni cantone e parecchie carte generali, cui si aggiungono un panorama a volo di uccello della Svizzera (Giura, Altipiano e Alpi) e una tavola degli stemmi della Confederazione e dei Cantoni svizzeri.

Assai opportunamente, l'autore accompagna la trattazione geografica, oltre che con letture scelte, con domande ed esercizi che consentono riassunti intelligenti delle lezioni e suggeriscono al docente e agli allievi, con esempi abbondanti, osservazioni integrative del testo. Ci sembra che questa parte costituisca il contributo più originale allo studio geografico. Si badi all'importanza di domande come queste, che scegliamo fra le numerose che seguono lo studio di ogni cantone:

L'esistenza di zone franche doganali è vantaggiosa per la città di Ginevra o per gli agricoltori delle zone?

Dovete recarvi da Vièges a Interlaken. Quale percorso seguirete: a) in treno; b) in automobile, nel mese di luglio, c) in automobile, nel mese di gennaio?

Fu presentato un progetto di trasformazione della Valle d'Orsera in un lago artificiale. Dove sarebbe stato costruito lo sbarramento? Cosa sarebbe avvenuto di Andermatt?

Quali cantoni svizzeri hanno un numero maggiore d'abitanti della città di Zurigo?

Confrontate i Cantoni d' Uri e di Glarona rispetto alla geografia fisica: rilievo, aspetto del paese, orientamento, corsi d'acqua, altidudine, ecc.

Calcolate approssimativamente la differenza di livello (per mille) del Ticino: a) da Biasca a Bellinzona; b) da Bellinzona al Lago Maggiore.

E molti altri rilievi meriterebbe l'ottimo libro di Henri Rebeaud, al quale la Casa editrice Payot ha conferito veste degna del contenuto. I nostri maestri di Scuola Maggiore possono trarre da libro utilissimi insegnamenti. Ne arricchiscano la biblioteca scolastica.

Agenda de poche suisse 1952. — Berne, Büchler & C.ie. Fr. 4,90.

L'Agenda da tasca edita dalla apprezzata ditta bernese, che da tempo ormai assai lungo trova favorevole clientela, riunisce in sè praticità, eleganza e chiarezza in misura che difficilmente si riscontrano in pubblicazioni del genere. È a un tempo calendario tascabile, elenco di pesi e misure, prontuario, portafoglio, ecc.

Uomini d'affari, docenti, impiegati, operai, ecc. ne possono trarre utilità grande.

LETIZIA ANDREOLETTI-CANEPA. — **Cucina e igiene.** Lugano, Tipografia «La buona Stampa». Fr. 6.—. 1951.

Il libro della maestra Andreoletti-Canepa, frutto di lungo tempo e paziente lavoro, contiene importanti relazioni sul valore nutritivo, energetico e curativo degli alimenti; sulle vitamine, sulle principali piante aromatiche e medicinali; facili norme per la conservazione della frutta e degli ortaggi, e anche circa 500 ricette per pietanze. In esso sono pure presentati i diversi regimi alimentari. Insomma, si tratta di un'opera che incontrerà, e noi lo ausupichiamo, il favore delle massaie avvedute, alle quali sarà di sensibile utilità.

LA POLITICA MIGLIORE

La politica fondata sulla giustizia e sulla buona fede fu in ogni tempo la politica migliore, ed a lungo andare la più utile. Vi fu un tempo nel quale si parlò molto della ragione di Stato. Tutti coloro i quali si sono occupati di storia, e tanto più di storia italiana e di politica italiana, dal cinquecento in qua, rammenteranno che han spesso udito parlare della ragione di Stato posta quasi un fato, una necessità, alla quale tutto il resto dovesse piegarsi, persino la morale. Io credo, invece, che non vi hanno due codici diversi di morale, l'uno pei governanti, l'altro pei governati; io non credo che la ragione di Stato sia una dispensa dalla morale comune.

Massimo d'Azeglio

Lutti nella Scuola

Colpito da improvviso attacco cardiaco moriva ai primi di settembre il dottor Michele Grossi, insegnante di lettere italiane alla Scuola cantonale di commercio dal 1913 fino al luglio scorso, quando il nuovo decreto sui limiti d'età lo costringeva, aitante nel fisico e nell'intatta alacrità di mente, a por fine all'apostolato educativo. Apostolato, diciamo, perchè lo Scomparso albergava sensi alti di umanità e soleva, fra i suoi scolari, dirsi maestro, con umiltà sincera che voleva essere per lui accostamento paterno e viva adesione d'anime. Educatore era, prima e più che docente, senza per ciò sminuire, anzi favorendola, la sua opera di insegnante. E dava l'esempio ai discenti di una inesauribile forza di lavoro ogni giorno, a ottenere ch'essi pure considerassero la scuola austeramente.

Aveva solida preparazione culturale (pur sdegnoso com'era d'ostentazione e di vanità), possedeva rare doti didattiche ed era circondato in scuola e fuori da sincere affezioni.

Ai parenti angosciati esprimiamo la nostra sentita solidarietà.

***

La Scuola d'arti e mestieri di Bellinzona ha perso, in queste ultime settimane, il suo docente di coltura, il giovane trentenne Didier Beffa di Airolo, da tre anni stimato e amato professore dell'istituto, dove profondeva con giovanile entusiasmo operosità illuminata.

Aveva compiuto gli studi all'università di Berna con particolare distinzione e praticato l'insegnamento, prima, a Faido. Male improvviso ne ha stroncata l'esistenza mentre ancora tanto si sperava dalla sua rigogliosa vitalità. Vive condoglianze ai familiari.

AVVISO

A evitare disguidi, ritardi, ecc., preghiamo vivamente collaboratori, soci, case editrici che inviano pubblicazioni per la recensione, giornali e riviste che ci accordano il cambio di indirizzare impersonalmente i loro invii a: Redazione de « L'Educatore », Bellinzona.

Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona